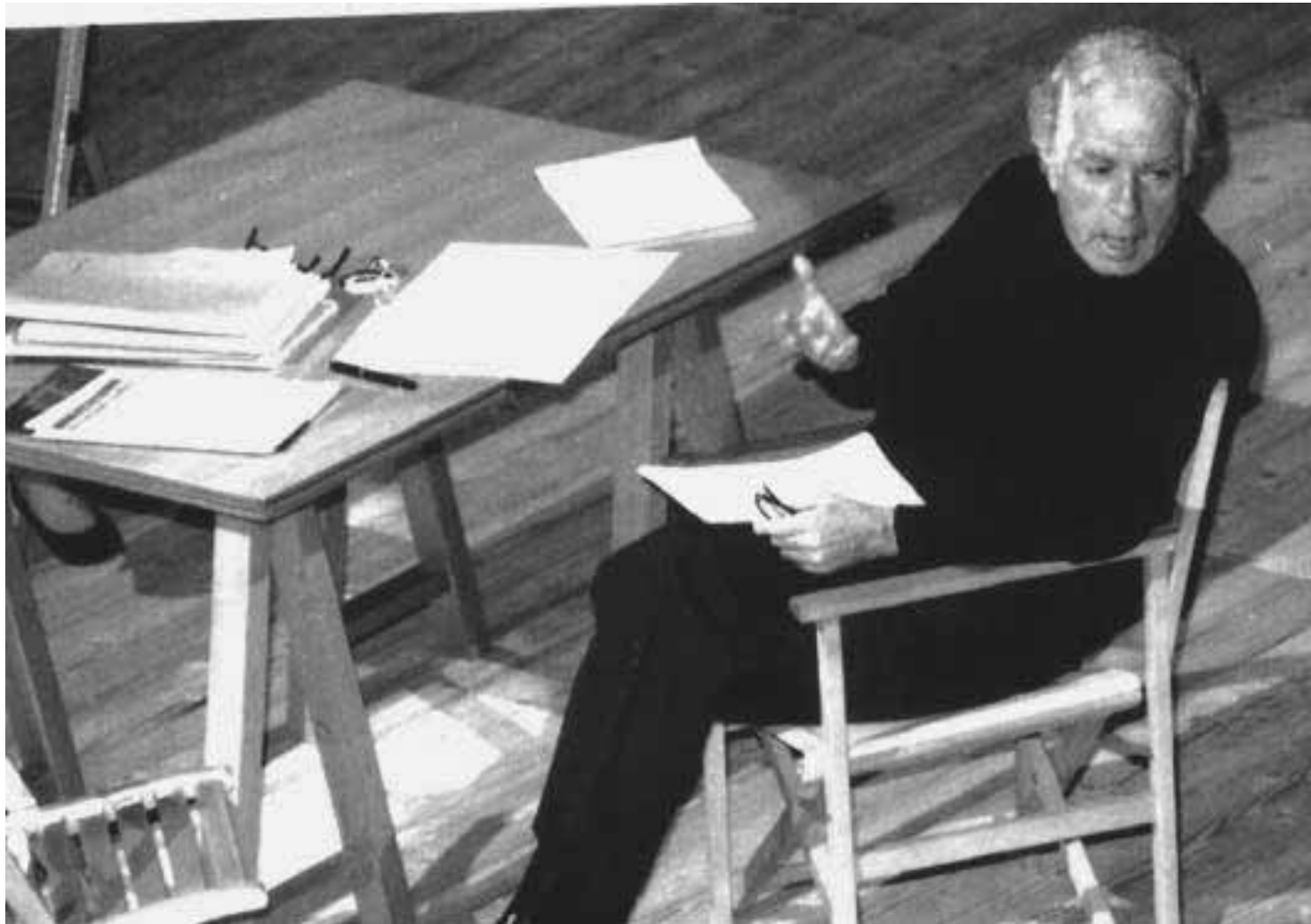


TEATRO. Il direttore del Piccolo ritira le dimissioni? «Tocca agli altri togliere gli ostacoli»

Divorzio a Spoleto Il Festival abbandona Menotti senior e jr.

■ Siamo alle pratiche di divorzio: il tormentato rapporto tra la Fondazione Festival dei Due Mondi e l'associazione che gestisce il Festival di Spoleto, curata da Menotti padre e figlio, sembra arrivato a una svolta definitiva. Dopo i malumori, gli attriti e le guerriglie, adesso la guerra è dichiarata con tanto di documento, quello stilato dalla Fondazione e diramato ieri, che in quattro punti fucila l'operato dell'associazione, caricando a salve i colpi destinati a Menotti padre, per il quale si esprime comunque «apprezzamento» e si lascia intravedere uno spiraglio per un eventuale accordo futuro. Sono ad alzo zero, invece, le bordate sulla gestione complessiva del Festival, arrivato «per la terza volta consecutiva a un passivo di entità tale da non essere ritenuto tollerabile». Brucia il disavanzo di circa due miliardi e mezzo, sugli oltre undici del costo totale, che anche quest'anno la Fondazione spoletina deve presentare al controllo della Corte dei Conti. E questo - secondo la Fondazione - a causa di una dirigenza dell'associazione definita «inaffidabile sotto il profilo gestionale e amministrativo».

Le conclusioni, a sipario abbassato e facendo i conti, hanno portato la Fondazione a ritenere di «non essere interessata, nell'attuale situazione, al rinnovo della convenzione coll'associazione nella sua attuale struttura». Insomma, a dirlo in parole povere, la Fondazione potrebbe anche mandare giù il rospo, se questo non si portasse dietro il resto dello stagno. Ovvero, passi per Giancarlo Menotti, che del Festival è fondatore e promotore da 39 anni, e la cui personalità artistica è indiscutibile, ma il figlio no. Su Francis, infatti, si appuntano gli strali più velenosi e quelli che non si possono mandare direttamente a Menotti senior. Sono il risultato di un lavoro di diplomazia le dichiarazioni della Fondazione, che in corer prova anche una scappatoia, precisando che tale documento nasce «dopo aver ratificato in condizioni d'urgenza alcune delibere, prese dal presidente e dal commissario esecutivo per il rilascio di fiduciarie bancarie a favore dell'associazione, atte a consentire la prosecuzione del festival». Menotti senior mangia la foglia comunque e riunisce quello che non può essere dissociato senza qualche sofferenza e cioè che «attaccare Francis è attaccare anche me, perché tutte le spese le ho decise io e lui interviene su mia indicazione, trovando le soluzioni per i problemi che gli presento». Menotti ribatte polemicamente anche all'altra accusa fatta al figlio di essersi portato a casa i bozzetti e i disegni originali degli artisti che hanno lavorato per il Festival, da Caldera e Warhol, da Moore a Miró. «Da sempre - fa presente il maestro - i bozzetti restano all'autore o a chi lui voglia donarli. Quelli in questione sono stati regali personali fatti a me». Poi però anche lui, in coro con il figlio, intona il canto della diplomazia e in un comunicato ufficiale i due si dichiarano profondamente dispiaciuti dal documento della Fondazione, ma convinti che si tratti «soltanto di uno sfogo dialettico dovuto a un momento di stanchezza che ha impedito alla Fondazione di individuare con lucidità la situazione attuale e prospettica del Festival». Menotti si dice convinto che i risultati di certi tagli pensati per la prossima edizione, come la disdetta di contratti d'affitto e la rottura di alcuni rapporti di lavoro, diano dei risparmi notevoli per il futuro. Ma è anche pronto ad accettare il divorzio: «Io del festival non ho bisogno - afferma - anche se ne sono fiero. Se la Fondazione vuole gestire da sola, faccia pure. Io me ne resto a casa o vada a farne uno nuovo. Magari a Tod's». Basterebbero i contributi che giungeranno dalla Lotteria di Spoleto, abbinata alla Giostra della Quintana, per riappacificare i contendenti? □ R.B.



Giorgio Strehler

L. Bruno/Agf

Strehler pronto a tornare

**Da «Sarajevo» al gran rifiuto
Tutte le tappe
della rottura**

Sono state delle dimissioni annunciate quelle con cui Giorgio Strehler se ne è andato dal Piccolo lo scorso 3 giugno. I ritardi decennali nella consegna della nuova sede del Teatro e l'indifferenza delle istituzioni locali avevano spinto il regista ad un aut aut. Lo scorso aprile, infatti, alle soglie del cinquantesimo anno di vita del Piccolo, Strehler aveva annunciato alla stampa la sua «seconda rivoluzione», un grande progetto di rinnovamento per il teatro che sarebbe iniziato con le prove di «Madre Coraggio a Sarajevo» di Brecht, dentro la Nuova sede del Piccolo, finalmente in dirittura d'arrivo dopo quasi dieci anni di lavori e polemiche. «Mi sono deciso ad un atto di coraggio: entrare nel nuovo Teatro, non ancora finito, per provarci lo spettacolo. Anche senza poltrone, anche senza uffici pronti. Ma entrarci comunque per misurarci con questo oggetto ancora sconosciuto», aveva detto il regista alla stampa. Insomma, una «provocazione costruttiva» per sollecitare l'intervento delle istituzioni. Intervento che se non fosse arrivato avrebbe spinto Strehler a sbattere la porta e ad andarsene. Così come è successo il 3 giugno.

Strehler torna al Piccolo? «Non sono mai andato via», dice il regista ai cronisti che lo assediavano al Circolo della Stampa di Milano. «Le mie dimissioni erano una provocazione, una spinta positiva. Tutti i sani di mente pensano che io debba tornare». Dimissioni ritirate, quindi? Pare proprio di sì, dopo l'interessamento del ministro della Cultura. Ma in serata Strehler, in un comunicato, smorza i toni: «Spetta agli altri rimuovere gli ostacoli affinché io ritiri le mie dimissioni».

MARCO CREMONESI

■ MILANO. Il salone degli specchi del Circolo della Stampa di Milano è stracolmo: l'appuntamento è con il vice premier e ministro alla cultura Walter Veltroni che deve incontrare pubblicamente gli esponenti milanesi dell'Ulivo. Sono le sei del pomeriggio passate da pochi minuti, il numero due di Prodi non si vede ancora. Improvvisamente, nel salone fa il suo ingresso una fisionomia notissima, una gran testa bianca e un maglione a girocollo scuro: è Giorgio Strehler, il padre del Piccolo Teatro. I giornalisti si risvegliano e si affollano intorno al grande vecchio, una cronista riesce a far penetrare la propria voce tra le altre: «Maestro, in un'intervista radiofonica di oggi (ieri per chi legge, ndr) Veltroni ha detto che il Piccolo riparte a ottobre e lei resta al suo posto...». Strehler sembra sbalordito, preso in contropiede, e borbotta: «No, non ho sentito...». Ma riprende: «Se è così, ne parlerò con lui, perché oltre ad essere ministro della cultura è anche un mio amico». Il regista non

ha ancora finito la frase, che da dietro la porta a vetri del salone appare, appunto, Veltroni, che e sorridendo prende sottobraccio il regista: «Scusate, ve lo porto via solo per due minuti». Puntuale, poco dopo Strehler rientra: «Resto al mio posto». «Come? Allora le dimissioni sono ritirate? È ufficiale? Scriverà una lettera?». Le domande si affollano, ma Strehler, una volta che ha iniziato non è tipo da rispondere alle questioni una alla volta, direttamente. Lui riprende a ruota libera, nel suo modo caratteristico: «Le mie dimissioni erano una provocazione, una spinta positiva e non un atteggiamento negativo». E poi, ancora: «Tutti i sani di mente pensano che io debba tornare. Ma io da Milano non me ne sono mai andato. Ho fatto un gesto di una certa forza proprio perché si rendessero conto e riflettessero, volevo dare uno choc». Uno choc reso necessario dal perdurante impasse nel compimento della nuova sede

del Piccolo. Non ultimo il famigerato problema delle poltroncine, quelle che in prototipo non andavano mai bene, quelle che ancora non si sa quando arriveranno: «Certo non era compito mio discutere con le aziende... Forse adesso la strada da battere sarebbe quella di trovare uno sponsor - ha proseguito il regista -. Comunque, Veltroni sta lavorando con il suo peso politico e la sua intelligenza, sta aiutando le cose a muoversi, anche se non sono faccende che si risolvono in tre o quattro giorni». Dal canto suo, Veltroni è ovviamente soddisfatto: «Credo che Strehler abbia capito che non solo da parte del Governo, ma anche degli enti locali c'è stata attenzione e il suo gesto non è passato inosservato». Tuttavia, il giudizio del vecchio maestro sugli enti locali - che per anni avrebbero trascurato il suo teatro facendogli mancare i necessari sostegni finanziari - non è stato certo tenero: «Milano, negli ultimi venti o trent'anni è stata molto cauta nei confronti del Piccolo - ha protestato il maestro - Non certo il pubblico, ma la città nelle sue istituzioni. Sono stati tutti quantomeno pigri». Eppure, la suspense non è ancora finita: a tarda sera compare un comunicato del Piccolo Teatro in cui si afferma che le dimissioni del regista restano confermate: «Spetta agli altri rimuovere gli ostacoli che ci sono e sono gravi affinché io ritiri le mie dimissioni e possa riprendere a svolgere la funzione che ho

esplicato per cinquant'anni». Insomma il «maestro» si fida e non si fida, così davanti alle agenzie di stampa ha pensato fosse meglio fare un mezzo giro di valzer, proprio come piace a lui. La questione del Piccolo Teatro ha attraversato un po' tutta la giornata milanese di Veltroni. In particolare se ne era parlato al mattino, in un incontro tra il vicepremier, il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni, quello della Provincia Livio Tamperi e il sindaco di Milano Marco Formentini. «Gli enti locali hanno dimostrato una consapevolezza significativa e sono disposti a sostenere il piano di sviluppo del Piccolo» aveva dichiarato Veltroni all'uscita dalla riunione, annunciando per la fine del mese un suo nuovo incontro con le tre istituzioni e Strehler. A quell'ora, ancora non era possibile dire se Strehler avesse deciso «di recedere dalla sua decisione». Tutt'altro che dissolti, comunque, i dubbi sul fatto che a ottobre la nuova costruzione sia pronta: troppi sono ancora i particolari da mettere a punto, e la società che deve costruire le poltroncine disegnate dall'architetto Marco Zanuso si ritiene nel suo buon diritto nel consegnarle alla fine di dicembre. Del resto, lo stesso Strehler in una recente riunione del consiglio di amministrazione del Piccolo, lo aveva detto: «Se tutti si daranno da fare - ma proprio molto da fare - riusciremo a partire entro la fine dell'anno».

L'Archivolta si ispira a Calvino

S'intitola *Il mare in un imbuto* l'omaggio teatrale che la compagnia dell'Archivolta dedica stasera a Calvino, nei Giardini di Palazzo Bianco. Uno spettacolo firmato e diretto da Giorgio Gallione che ricuce figure e luoghi calviniani in un caleidoscopico affresco, elaborato per il decennale della scomparsa del grande scrittore ligure. Un varietà della memoria dove è lo stesso Calvino, in veste di giovane scrittore, a narrare la sua educazione alla vita tra suggestioni letterarie, musicali e sentimentali. *Ma Il mare in un imbuto* sarà anche una sorta di libro illustrato di emozioni e ricordi interpretati dalla compagnia di attori, cantanti e danzatori.

Invito alla danza con Béjart a Cividanova

Prende il via stasera, con l'Ecole-Atelier Rudra Béjart Lausanne, il cartellone di Cividanova Danza '96 che si terrà fino al 4 agosto presso l'Arena Barcaccia di Cividanova Marche, restituita all'uso dopo un lungo periodo di inattività. Le altre compagnie ospitate in questa terza edizione saranno «Complexions-a Concept in Dance» diretta da Dwight Rhoden & Desmond Richardson (21 luglio), la compagnia madrilenia di Victor Ullate (30 luglio) e il Ballet National de Marseille con Zizi Jeanmaire a conclusione della rassegna.

Cachet da record: a Schwarzenegger 1 miliardo al giorno

Arnold Schwarzenegger verrà pagato dalla Warner Brothers 25 milioni di dollari per sei settimane di lavoro nel ruolo di Mr. Freeze in *Batman e Robin*, quarta puntata della serie *Batman*. L'eroe di *Terminator* guadagnerà quindi poco meno di un miliardo di lire al giorno. Il precedente record era stato conquistato da Jim Carrey: la Columbia decise di pagarlo 20 milioni di dollari per il film *Gable Gay*.

Tenore s'ammala e un collega lo «doppia»

Colto da un'improvvisa laringite alla fine del terzo atto, il tenore Sergej Larinina è riuscito a portare a termine la *Carmina* grazie al «doppio» offertogli da un altro tenore che si trovava casualmente tra il pubblico. È accaduto due sere fa, all'Arena di Verona.

Sono migliorate le condizioni di Gregory Peck

Le condizioni di salute di Gregory Peck, operato d'urgenza d'appendicite in un ospedale di Karlov Vary, non lontano da Praga, sono buone: lo ha rivelato il direttore dell'ospedale. Ma l'attore ottantenne, che ieri ha mangiato una zuppa e bevuto acqua minerale, non vuole ancora parlare con i giornalisti.

Arriva Collins con la sua Big Band «Un vecchio sogno diventa realtà»

PERUGIA. È sbarcato ad Umbria Jazz con la sua Big Band di 20 elementi, un vecchio sogno ora diventato realtà, ai giardini del Frontone, letteralmente presi d'assalto dal pubblico. Poco prima del concerto, Phil Collins ha raccontato in pochi minuti la genesi di questo suo nuovo e curioso progetto: «È tutto cominciato nel 1966 - dice - quando ho ascoltato per la prima volta Buddy Rich, il disco in cui fa "West Side Story", e me ne sono innamorato. Da allora, in ogni band con cui ho suonato, in ogni disco, ho sempre usato la sezione dei fiati come nelle big band, perché mi piaceva, finché non è diventato un aspetto fisso del mio lavoro». L'idea di mettere in piedi una vera e propria big band (operazione costosa, nella quale Collins ci ha rimesso di suo) è però arrivata solo di recente, dopo il suo divorzio dai Genesis: «Ho capito che il pubblico poteva apprezzare anche questo mio lato, e non sempre è solo "In the air" e "Tonight", quando durante il concerto unplugged che ho fatto per Mtv ho suonato proprio "West Side" ed è stato molto applaudito». Poi ad un concerto di beneficenza a Los Angeles ha incontrato Quincy Jones, e lì è nata l'idea di fare qualcosa insieme: «Quincy ha accettato di dirigere la mia Big Band, ed ha anche firmato anche l'arrangiamento di "Do nothing" di Duke Ellington, che facciamo in concerto insieme ad altri brani, per esempio "Always" di Irving Berlin, in un arrangiamento di Roberta Flack, oppure "Milestones". Purtroppo Quincy Jones non è potuto essere presente a Perugia perché è a Montreux, impegnato nella lavorazione del suo nuovo album». Ieri sera invece c'era Tony Bennett, il 70enne mito della canzone leggera americana che ha una parentesi tutta per sé durante lo show, dove non manca di eseguire la sua celeberrima "I left my heart in San Francisco". Collins si è limitato a suonare la batteria nei rifacimenti jazz dei suoi pezzi: «Ho lavorato duro per questo progetto - dice ancora - l'anno scorso mi sono rotto il polso e non sapevo neppure se sarei riuscito a riprendere a suonare la batteria. E poi ho dovuto studiare tantissimo per imparare questi arrangiamenti, oltretutto non sapevo nemmeno leggere la musica...». Da questa serie di concerti con la big band dovrebbe nascere un album live, registrato durante i concerti a Londra e a Monaco, che vedrà la luce l'anno prossimo; intanto ad ottobre è pronto per essere pubblicato il suo nuovo album solista, che sarà «più ottimista, più ritmico, più africano, più allegro insomma». □ A.L.S.

UMBRIA JAZZ. Domenica l'artista brasiliano. E ieri grande successo per l'ex Genesis

Joao Gilberto, il «monaco» della bossa nova

Notte di magia l'altro ieri a Umbria Jazz, con il concerto morbido e malinconico di Joao Gilberto, solo con la sua chitarra sul parco dei Giardini del Frontone di Perugia. Intanto, ieri si è consumato il giorno delle contaminazioni: con l'esibizione della Big Band guidata da Phil Collins, ospite Tony Bennett alla voce, e la jam session tutta italiana in piazza IV Novembre con Arbore, Ron, Coccianta, Antonacci e Telesforo seguita da migliaia di persone.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

■ PERUGIA. Ancora una notte di magia a Umbria Jazz, grazie all'uomo che più di trent'anni fa fece conoscere il ritmo morbido e malinconico della bossa nova a tutto il mondo. Solo sul palco con la sua chitarra e un filo di voce, Joao Gilberto non ha faticato molto a riempire di emozione la platea dei Giardini del Frontone. Il 65enne musicista di Bahia canta con voce che è quasi un sussurro, sfiora appena la sua chitarra, e anche i grandi lecci del parco sembrano muoversi al suo ritmo. Il ru-

more del vento si confonde con il canto del grande interprete delle canzoni di Jobim e di Vinícius de Moraes, anche se a Joao Gilberto quel vento dà più che altro fastidio, tra una canzone e l'altra si lamenta di continuo perché gli secca la gola, gli porta il fumo delle sigarette. È arrivato sul palco tardi, preceduto da una piccola sfilata «sambera», sul genere Cacao Meravigliato, di un pugno di percussionisti abbigliati in tute bianche e lustrini, gli stessi, quelli del Brasil Fantastico, che tutte le

giornate qui a Umbria Jazz percorrono allegramente, in un fragore ritmico, il centro cittadino. Ma il pubblico di Joao Gilberto è impaziente, comincia a rumoreggiare, e quando Carlo Massarini sale sul palco per presentare il grande interprete brasiliano, viene sommerso dai fischi, che si placano solo quando Joao sale finalmente in scena. Questo «monaco della musica», come pare lo chiami Gilberto Gil, conosce l'arte di cesellare le emozioni, portare la musica alla sua più intima essenza. Con grande semplicità ed eleganza, fa rivivere le canzoni di Jobim e Vinícius, *O amor o sorriso e a flor*, *Chega de saudade*, *Desafinado* e *Corcovado*, dolcissime e poetiche, in italiano canta *Malaga* e poi *Estate* di Bruno Martino, che nelle sue mani, minimale, struggente, è davvero un capolavoro di nostalgia per l'estate che se ne va portandosi via anche l'amore. Gocce di allegria con *O pato*, prima del bis che non poteva che essere l'immortale *Garota de Ipanema* (La ragazza di Ipanema)

di Jobim, canzone manifesto di tutta la bossa nova. Qui a Perugia Joao Gilberto era attesissimo, perché le sue apparizioni sono ormai rarissime. In Italia era venuto l'ultima volta quattordici anni fa, a Roma, ospite di una delle mitiche notti estive nicoliniane. Gli organizzatori di Umbria Jazz hanno provato spesso a portarlo al festival: due anni fa Gilberto rifiutò per l'ennesima volta perché c'erano i mondiali di calcio, e lui preferiva restare a casa a guardare le partite in tv. Anche ora sul suo conto fioriscono leggende metropolitane. Non parla con nessuno, non si fa vedere molto in giro, pare che passi gran parte del suo tempo dormendo: ha obbligato quelli del suo albergo a cambiargli materasso per ben quattro volte, prima di trovare quello giusto. Resterà qui a Perugia fino alla fine del festival: infatti sarà lui a chiuderlo, replicando il suo concerto domenica 21 al Morlacchi. A Umbria Jazz intanto si sono scaldate an-

che le notti, nei club e a San Francesco a Prato, dove l'altra sera Lester Bowie ha portato la sua curiosa band di steel drums e ottoni. Per le strade del festival è passato anche Veltroni, a Perugia per un incontro promosso dalle istituzioni locali sul tema dei beni culturali. Ieri si è consumato il giorno delle contaminazioni, con l'esibizione della Big Band guidata dall'ex Genesis Phil Collins, ospite Tony Bennett alla voce, mentre in piazza IV Novembre c'erano Renzo Arbore, Ron, Riccardo Coccianta, Gegè Telesforo e Biagio Antonacci per la presentazione del disco del bassista Giovanni Tommaso *Strane stelle strane*. Intanto cresce l'attesa per Sonny Rollins, per la prima volta a Umbria Jazz giovedì sera, al Frontone; dove invece questa sera si balla la salsa con l'orchestra di Oscar D'Leon, mentre al teatro Morlacchi il jazz incontra la danza con lo spettacolo della Parsons Dance Company affiancata dal Turtle Island String Quartet.